

TRAN SUN MAN ZE

LA VOCE DELLE PRO LOCO ABRUZZESI



TORNIMPARTE
JU CASTELLACCIU DI GASTIGLIONE

POLLUTRI
E LE FAVE DI SAN NICOLA

VASTO
UN PROGETTO DI MUSEO DIFFUSO

4
2023



TRANSMANZE

LA VOCE DELLE PRO LOCO ABRUZZESI



Numero 4 - Dicembre 2023

Direttore responsabile
Gabriele Di Francesco
gdfunpliabruzzo@gmail.com

Segreteria di redazione
Giacomo Gentile
segreteria@unpliabruzzo.info

Hanno scritto
G. Capulli, F. D'Arielli, G. D'Attilio,
G. De Ritis, S. Di Addezio, G. Di Francesco,
V. Di Marco, P. Di Prospero, F. Falconi,
F. Farda, D. Fusari, M. Marsilio, A. Patella,
I. Tiberio

Contatti
+39 0861 212748
+39 0861 88068
transumanzeunpliabruzzo@gmail.com

Progetto grafico, layout e stampa
EditPress srl
Castellalto (TE)
+39 0861 230092

Registrazione Tribunale di Teramo
N. 714 del 3/11/2022
Num. R.G. 2146/2022

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti. Il contenuto degli articoli rispetta il pensiero dei singoli autori, che ne sono responsabili, e non necessariamente il pensiero dell'editore.

In copertina: *Le caldaie di San Nicola bollono*, per gentile concessione di Ludmila Ermakova.

IN QUESTO NUMERO

- 4 **Pollutri e le fave di San Nicola**
- 6 Il busto ligneo di **San Pietro Celestino** è tornato a Collemaggio
- 8 **Unpli Abruzzo**: uno staff per rendere più semplice la vita alle Pro Loco abruzzesi
- 9 **La Pro Loco "Città di vasto" APS per il sociale**

4



10

10 **Il Ponte della Pietra** compie 25 anni

- 11 **Lu Sand'Andonije** nel dialetto abruzzese
- 13 **Le farchie** di Fara Filiorum Petri
- 15 **Abruzzo al femminile** Le scrittrici abruzzesi e il loro mito
- 17 L'Aquila prima de L'Aquila: **Sallustio di Amiternum**
- 18 Vasto: un progetto di **museo diffuso**
- 20 **Ju Castellacciu** Il castello normanno di Castiglione
- 22 **Le mura ciclopiche** dell'antica Beregra

11



24

24 **I giorni di Pollutri** dopo l'8 settembre 1943

- 25 **Le nevèle di Urtòne**
- 26 **Il cibo come identità culturale** Una storia a fumetti

25



29

29 **Ju porcu me è Sabinu**
30 Pubblicato il bando per il **Servizio Civile Universale**



Un anno tutto da scrivere

L'anno nuovo si è aperto come al solito sotto molti auspici fausti, ma anche con qualche preoccupazione. Nulla di nuovo, si dirà. È il celebre dialogo leopardiano tra un venditore di almanacchi e un passeggero: Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi? E il passeggero: Credete che sarà felice quest'anno nuovo? Come quest'anno passato? Come quello di là? E il venditore: Più più, illustrissimo.

All'insistenza del passeggero si contrappone la visione del venditore al quale non piacerebbe che l'anno nuovo fosse come qualcuno degli anni passati.

Meglio vedere il futuro come qualcosa di nuovo, di inesplorato, con gli occhi della sorpresa, augurandosi un miglioramento della salute, delle condizioni di vita,

del lavoro e delle innovazioni.

Questo comporta un'apertura alle novità, certo, ma senza mai dimenticare com'era o come è stata la nostra vita, la nostra realtà negli anni appena trascorsi. Miserie, guerre, disastri non soltanto ecologici, emergenze sanitarie e sociali; ma anche momenti di serenità familiare, eventi che ci hanno rincorati. Con il desiderio di esplorare il nuovo c'è sempre il ricordo di ciò che ci siamo lasciati alle spalle, di bello e di brutto. In questo quadro negli anni non è mai venuta meno la solidarietà delle più di 250 Proloco Abruzzesi affiliate all'UNPLI, con una consistenza di ben 17.000 soci volontari, che rappresentano un solido corpo sociale, unito e propositivo nel porre in essere azioni solidali, oltre che eventi di rilievo nel panorama locale e regionale.

E anche con la voglia di andare contro i luoghi comuni, la disonestà, ricordando la tenacia e la fierezza autonoma degli abruzzesi che già nel 90 a.C. furono tra i promotori della Guerra Sociale contro una Roma troppo autoritaria.

Si è certi che anche nel nuovo anno i volontari si mostreranno propositivi e pieni di sana voglia di fare, coerenti con le loro idee e con la propria ragion critica per poter scrivere un'altra pagina positiva della vita abruzzese, contro le ipocrisie e le distorsioni, che sempre più spesso avvelenano le nostre realtà. È dunque un augurio di libertà e di concretezza che si rivolge ai soci, ai componenti dei comitati provinciali e del regionale. Che sia un anno felice, un anno tutto da scrivere e ricordare.



Marco Marsilio *Presidente Regione Abruzzo*

Troppo spesso, quando si parla delle Pro Loco, a segnalare una certa sufficienza, c'è chi si lascia sfuggire verso l'alto il sopracciglio. Come se le attività che le associazioni di promozione locale svolgono, con impegno e senza spirito di lucro, fossero da relegare nel calderone indistinto dell'intrattenimento fine a se stesso. Niente di più sbagliato. Preziosa è la presenza sul territorio di queste realtà associative, che rappresentano un utile e fattivo strumento di partecipazione attiva per i residenti e un vero e proprio collante identitario per le comunità.

La loro funzione principale è certamente la valorizzazione del territorio. Eppure, in particolar modo nei comuni interni e più distanti dai centri maggiori, rappresentano dei fondamentali anticorpi contro lo spopolamento dei nostri paesi.

La densità di associazioni di promozione locale, non a caso, risulta più elevata proprio nelle realtà periferiche che, a causa della complessa orografia della regione, vengono trascurate dai grandi circuiti turistici

Laddove le istituzioni stesse fanno difficoltà a organizzare iniziative, eventi e manifestazioni, a loro è affidata la cura

dell'informazione rivolta ai turisti e in alcuni casi persino la gestione di strutture di accoglienza.

La regione Abruzzo è ricca di paesaggi incontaminati, storie tramandate di padre in figlio e tradizioni locali di cui solo le Pro Loco possono conservarne differenze e peculiarità.

A loro, a nome della Regione Abruzzo e mio personale, nel ribadire la nostra ammirazione e il pieno sostegno, sento l'esigenza di dire "grazie" e mi fa piacere apporlo in calce a questa bellissima pubblicazione.



POLLUTRI E LE FAVE DI SAN NICOLA

Riti e doni da cinque secoli nel culto del santo

San Nicola di Bari, santo dei miracoli e dei doni, protettore di bimbi e fanciulle, ha la sua casa a Pollutri, nell'Abruzzo teatino, 2.208 anime affacciate al fiume Sinello, terra delle offerte o dei doni, secondo il latino *polluctus* (offerta) o ancora terra pianeggiante, o ricca di allevamenti secondo l'ipotesi di una derivazione greca del toponimo da *polù tréfo*: forse non a caso sullo stemma compare un pulledro rampante.

A Pollutri la Casa di San Nicola è da sempre il fulcro della vita religiosa e sociale. Pollutri può vantare anche una supremazia su Bari! Ricerche storiche hanno evidenziato che una chiesa dedicata al Santo fu edificata già tra il 1061 il 1073, mentre a Bari l'edificazione della basilica avvenne solo nel 1087. I documenti e il rac-



**A Pollutri
la Casa di San Nicola
è da sempre il fulcro
della vita religiosa
e sociale.**

conto di questa scoperta vengono descritti nel volume *San Nicola e la supremazia sconosciuta di Pollutri*, edito dalla Pro Loco. Tutto sotto l'e-

guida del Santo di Myra, le cui spoglie furono trafugate da mercanti baresi e veneziani. Qualche osso del braccio è giunto qui, a proteggere la comunità. Il patronato sui pollutresi ha almeno quattro secoli, dal 1087, ed è più vivo che mai, con riti che si sviluppano per tutto l'arco dell'anno, alimentando leggende, consuetudini e celebrazioni che hanno in due periodi i loro momenti più alti: a maggio ricordando la traslazione delle reliquie da Myra a Bari e a dicembre, a memoria del suo *dies natalis*, il giorno della morte, il 6 dicembre.

Sono momenti legati da un continuo di eventi rituali, da prassi operative e simboli, cui nessuno si sottrae a cominciare dalle 14 coppie del Comitato, onorate ed orgogliose di impegnarsi nel culto.



FAVE, TARALLI E PUPATTE

Per la festa di San Nicola le fave vengono bollite in grandi caldaie, distribuite e mangiate insieme ai pani con lo stampo del Santo. Oltre il sacro, sembra trattarsi di un rito ancestrale, legato al ciclo della morte e della vita. Le fave nell'antichità rappresentavano l'elemento della comunione con gli *Invisibili*, con i defunti, simboli dei morti e della loro prospera fecondità. Si credeva che le fave contenessero le anime dei morti pronte a rinascere. Pitagora e i suoi seguaci proibivano di mangiarle perché era come nutrirsi della testa dei propri antenati. Il campo di fave anche nell'antico Egitto era il luogo dove

i defunti attendevano la reincarnazione.

Le fave simboleggiano i bambini maschi che nasceranno: nel folklore italiano sono un simbolo fallico. Distribuirle è benaugurante, una sorta di incantesimo che assicura lunga discendenza. Tale valenza è rafforzata dal lancio dei taralli e dalla concomitante offerta delle *pupatte*, delle *panicelle* a forma di losanga, chiari simboli della sessualità femminile. Il rito è quindi un inno alla vita. Mangiare fave è in fondo stabilire un contatto con il Santo, è impetrarlo per avere la sua protezione, per avere futuro nei figli, per la vita eterna.

Designati annualmente, muniti di una tavoletta votiva con i loro nomi e l'effigie del Santo - sacra alla maniera di un'icona orientale, essa stessa preghiera -, per antica tradizione raccolgono legna, grano e olio per le fave e i cibi sacri.

Dalla metà di aprile le donne preparano le *pupatte* (realizzate in evidenti forme simboliche di fertilità femminile), i *galletti* o *cavalletti* (maschili e anch'essi molto elaborati, che, secondo una leggenda, rappresenterebbero i compagni di Enea insediati in quel luogo popolato di puledri), le *pizze arabesche* (con una elaborata decorazione di sapore arabo) e i *taralli* (quasi 15.000 nel 2018), intrecciati, offerti con il lancio augurale

dal balcone di un palazzo gentilizio, tradizione questa già riportata in un documento del 1591, come precisa il prof. Aruffo in un suo scritto.

Le celebrazioni iniziano 15 giorni prima del 9 maggio, di domenica, con la *sfilata delle some*, corteo di trattori - un tempo di muli -, che dal mulino portano la farina alla Casa di San Nicola, dove si imbandisce il *pranzo delle some*, rigorosamente riservato ai maschi.

La grande festa è il 6 dicembre, con la distribuzione delle fave. I preparativi nella Casa di San Nicola iniziano a novembre, con la preparazione degli alimenti, la novena e l'elezione del *priore* e della *priora*, a capo dei lavori. Il fuoco sarà sempre acceso nella Casa in questi giorni.

Si vagliano così a mano le fave da cuocere. Con la benedizione di acqua, farina, sale, olio e legna, inizia la preparazione delle *palate*, coppie di pani sacri tondi uniti da decorazione a laccio, portati al forno su apposite spianate coperte da mantiglie, recitando il *Padre Nostro*. Si predispongono intanto i caldaie per la cottura delle fave, la legna per l'accensione. È notte quando il 5 dicembre, sul sagrato della Chiesa, dopo la S. Messa e la benedizione, si accendono i fuochi delle *callare* piene di fave alla presenza di una folla di devoti non soltanto pollutresi. Il paesaggio di fiamme vapore e fumo ha toni infernali. Ai ragazzi si affida il fuoco,



a gara di chi giunga primo alla bollitura, quando la *priora* e le donne del comitato incedono dalla Casa con il sale che, con il Segno della Croce, gettano nell'acqua dei paioli.

La piazza attende, si anima per la distribuzione di fave e pani, che prosegue per parte della notte. Il 6 dicembre gli uomini consegnano le fave porta a porta e infine tornano nella Casa pregando con devozione, procedendo in ginocchio. La festa chiude con la processione e la ricollocazione del busto del Santo nella casa di un notevole che la custodirà fino al prossimo maggio.

Si ringraziano Giuseppe D'Attilio, presidente della ProLoco di Pollutri per le notizie e il materiale e Ludmila Ermakova per la gentile concessione delle foto.



Restaurato dalle Pro Loco d'Italia

IL BUSTO LIGNEO DI SAN PIETRO CELESTINO È TORNATO A COLLEMAGGIO

Federica Farda

Il cuore grande delle Proloco d'Italia ha restituito a L'Aquila, alla sua basilica di Collemaggio, il busto ligneo argento-dorato di San Pietro Celestino. Non un semplice reliquiario del XVII secolo. Non una statua dei suoi quattro compatroni ma, molto di più per la collettività del capoluogo abruzzese e della cristianità universale. È il vero padre del Giubileo, colui che, ben sei anni prima di Bonifacio VIII che istituì l'indulgenza a partire dal 1300, donò gratis a qualsiasi fedele la possibilità di ottenere la riconciliazione dei peccati. Ecco perché Celestino V

Il busto ligneo, ricoperto di lamina d'argento e dorata con croce a tre bracci nella mano sinistra, dal 29 novembre scorso è in una nicchia alla sinistra della Porta santa.

è importante per gli aquilani e non solo.

Il Papa, al secolo Pietro Angele-rio o semplicemente fra Pietro del Morrone come era conosciuto fino all'elezione a Pontefice, nel momento dell'incoronazione donò alla città l'Indulgenza universale per i giorni del 28 e del 29 agosto di ogni anno.

Un'importanza ben compresa dal mondo delle Proloco abruzzesi che con i fondi, donati dalle Proloco di tutta Italia all'indomani del terremoto 2009 e sbloccati dagli interventi emergenziali i residui nel 2017, hanno già permesso di recu-





perare nel 2020 l'antica fontana al centro della piazza di Fontesecco, uno dei quartieri storici cittadini in via di ricostruzione come ha sottolineato il presidente provinciale dell'Unpli L'Aquila, Alterico Patella nel giorno della ricollocazione del busto a Collemaggio.

«Con quest'ultimo atto si completa il progetto di vicinanza nell'emergenza e nella rinascita del capoluogo abruzzese duramente colpito il 6 aprile 2009 dedicandolo a tutti i cittadini che da allora cercano di ritrovare la normalità anche nello spirito».

Una ricollocazione e insieme un restauro del busto, con un intervento di disinfestazione del legno, che è motivo di orgoglio per l'Unpli Abruzzo poiché rappresenta «la solidarietà espressa dall'esercito di volontari di tutta Italia» ha detto il presidente regionale Sandro Di Addezio, «sempre pronti ad attivarsi nelle difficoltà».

Il busto ligneo, ricoperto di lamina d'argento e dorata con croce a tre bracci nella mano sinistra, dal 29 novembre scorso è in una nicchia alla sinistra della Porta santa, anzi il dito destro indica il varco del

Perdono. «Non sappiamo l'originaria collocazione, dato che la statua ha girovagato in questa chiesa ma ora» ha detto la dirigente Cristina Collettini della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio L'Aquila - Teramo, «questo luogo l'ha suggerito lui. È raffigurato con la città in atto di protezione.

D'altronde il legame è biunivoco e fortissimo: all'Aquila ha donato la Perdonanza e la città, a sua volta, tributa ogni anno la degna importanza al suo Papa amplificata dalla presenza di Francesco l'anno scorso. Così, protegge la comunità dei fedeli che attraversano la Porta Santa e vogliamo che San Pietro Celestino sia il simbolo della Basilica».

Una collocazione perfettamente in linea con la centralità della Basilica, espressa dal vicesindaco Raffaele Daniele, alla luce, come ha rimarcato, della visita di Bergoglio e in prospettiva del Giubileo 2025. Singolare il riallestimento, illustrato dal direttore dei lavori Massimiliano Metri ed eseguiti per conto della ditta Gavioli restauri: è su una base minimale marrone che esce dalla nicchia dando grande risalto cromatico e logistico.

È seguita la benedizione impartita dal vescovo coadiutore aquilano, monsignor Antonio D'Angelo, assistito dal rettore della basilica don Stefano De Paulis e da don Luigi Abi Sid che ha poi deposto il pastorale a tre bracci nella mano sinistra di Celestino.





UNPLI ABRUZZO

uno staff per rendere

più semplice la vita alle Pro Loco abruzzesi

Sandro Di Addezio

Da gennaio l'UNPLI Abruzzo ha a disposizione uno staff di collaboratori e professionisti per lo sviluppo e la crescita della rete. È stato infatti dato seguito a quanto stabilito dalla governance regionale che, nei mesi scorsi, ha avviato una consultazione a livello territoriale e provinciale finalizzata proprio a valutare la strutturazione di un team per rafforzare la rete, attivare un metodo per intercettare fondi, facilitare il lavoro delle socie e dei soci che quotidianamente contribuiscono a tenere vive le comunità, specie laddove le Pro Loco stesse sono l'unico presidio di socialità: il tutto, sempre nel rispetto degli orientamenti strategici dell'organizzazione.

La squadra è composta da sei persone: Giacomo Gentile, segretario regionale; Carlo D'Angelo, che coordinerà l'area sviluppo e progettazione; le coordinatrici e i coordinatori delle segreterie provinciali UNPLI di Chieti, Francesca Cannone; di Teramo, Vanessa Marini; dell'Aquila, Fabio Di Bartolo; di Pescara, Raffaella Paris. Da una parte, quindi, ci si pone l'obiettivo di affiancare le



È un passo storico ed è il coronamento di una visione che parte da lontano, che ha visto tutti i dirigenti della rete coinvolti in un'attenta riflessione, a seguito della quale è stata presa questa decisione.

single Pro Loco nella gestione quotidiana, dall'altra si punta a intercettare maggiori fondi e a pianificare e programmare le attività associative, per armonizzare ciò che le singole Pro

Loco fanno localmente.

È un passo storico ed è il coronamento di una visione che parte da lontano, che ha visto tutti i dirigenti della rete coinvolti in un'attenta riflessione, a seguito della quale è stata presa questa decisione. È anche un punto di partenza, perché siamo consapevoli che in questo momento storico è necessario dotarsi di persone che lavorano, per aiutare concretamente la nostra base sociale: confrontarsi con voci amiche e competenti può essere un grande aiuto a tutti quei dirigenti Pro Loco che chiedono un consiglio per districarsi dalla burocrazia e per crescere. La squadra messa in piedi è prima di tutto un gruppo, nello spirito della nostra rete, a cui vanno il nostro grande in bocca al lupo per l'incarico e un augurio di buon lavoro, a esclusivo vantaggio della nostra rete.

Un ringraziamento particolare alla Regione Abruzzo, che con il loro sostegno economico ha contribuito a realizzare questo importante progetto che servirà alla crescita qualitativa delle nostre Pro Loco.

LA PRO LOCO CITTÀ DEL VASTO PER IL SOCIALE

Pro Loco "Città del Vasto" APS



Si è concluso giovedì 7 dicembre il Corso relativo al progetto "Tennistavolo per tutti" organizzato presso la Casa Lavoro con annessa Sezione Circondariale di Torre Sinello a Vasto. L'iniziativa, promossa dalla Pro Loco "Città del Vasto" APS e finanziato da Sport e Salute e dalla Fitet, ha visto il coinvolgimento e l'adesione di una ventina di partecipanti. Il progetto, che pre-

vedeva 50 ore di corso sotto la guida del tecnico federale Stefano Comparelli, ha preso inizio il 5 ottobre ed ha registrato un interesse ed una partecipazione oltre le aspettative. Particolarmente soddisfatta, per la riuscita dell'iniziativa, il Funzionario giuridico-pedagogico d.ssa M. Giuseppina Rossi, Responsabile dell'Area educativa: "Alcuni ristretti conoscevano già il Tennistavolo, per altri si è trattato

del primo approccio con questo sport davvero speciale e di grande adattabilità poiché permette a chiunque di intraprenderlo con soddisfazione in quanto praticabile con diverso grado di intensità fisica e, se praticato in forma ludica, anche da chi non sia fornito di particolari doti atletiche, configurandosi così come una disciplina che si predispone naturalmente all'inclusività; la disponibilità e la gentilezza di Stefano e di Mercurio hanno costituito un prezioso valore aggiunto del percorso, contribuendo a creare un clima relazionale costruttivo e piacevole". Anche il presidente della Pro Loco Mercurio Saraceni ha espresso compiacimento per aver messo a disposizione degli internati e dei detenuti un' apprezzata opportunità di sana attività sportiva e di svago. Al termine del corso la Pro loco "Città del Vasto" APS ha donato all'Istituto Penale le attrezzature utilizzate per le lezioni composte da due tavoli regolamentari da gioco, 16 transenne, 12 racchette, circa 200 palline ed un accessorio di raccolta.



Pro Loco Raiano

IL PONTE DELLA PIETRA COMPIE 25 ANNI

Alterico Patella

Lo scorso 20 dicembre Il Ponte Della Pietra periodico della Pro Loco di Raiano ha compiuto 25 anni. Era il 1998 quando il direttivo dell'associazione presentò il numero zero del giornale con il proposito di raccontare la storia, le tradizioni, gli avvenimenti del nostro territorio. L'iniziativa vedeva la luce in un periodo nel quale le nuove tecnologie del campo dell'informazione erano appena agli inizi e la carta stampata aveva ancora un ruolo primario.

Il giornale ebbe grande successo all'interno della nostra comunità tanto da aumentare l'entusiasmo del direttivo della Pro Loco a proseguire nell'iniziativa. Da quel 1998 molta acqua è passata sotto i ponti, ma Il Ponte Della Pietra ha vinto la scommessa.

La società è cambiata, viviamo in un mondo digitale dove le notizie corrono sulla rete, dove purtroppo si va perdendo l'abitudine di sfogliare libri e giornali cartacei ma noi con umiltà, impegno e pazienza ce l'abbiamo fatta.

Venticinque anni fa abbiamo fatto una scommessa e l'abbiamo vinta grazie all'impegno della redazione, alla passione dei tanti collaboratori e alla professionalità del direttore responsabile Giuseppe Fuggetta.

Un grazie va ai nostri lettori e sostenitori che non fanno mai mancare il loro indispensabile supporto. Oggi il nostro è uno dei circa sessanta periodici editi dalle Pro Loco d'Italia con i quali vogliamo condividere un percorso fatto di storie, culture e tradizioni essenziali per far crescere le nostre comunità.

IL PONTE DELLA PIETRA

Anno 0 - Numero unico Dicembre 1998
Giornale dell'Associazione Pro Loco di Raiano



L'ACQUEDOTTO DELLE "BUCCOLE" di E. Mattiocco



Gli Zoccolanti di O. Giannangeli e D. V. Pucinese



RAIANO HA UN NUOVO PARROCO di D. Valeriani

EDITORIALE

Ad intraprendere questa iniziativa ci hanno spinto soprattutto due motivi: far conoscere le attività della Pro Loco e raccontare l'attualità, gli avvenimenti la storia passata e recente di Raiano ai raianesi residenti nel nostro paese e a quelli che, per vari motivi, risiedono fuori.

Non a caso per l'occasione abbiamo scelto un titolo significativo per chi conosce Raiano.

IL PONTE DELLA PIETRA; Ponte della pietra viene chiamato quell'angolo del quartiere Santa Maria, situato all'inizio di Corso Garibaldi dove un tempo la gente era solita riunirsi in capannelli e discutere animatamente dei più svariati avvenimenti della vita quotidiana.

Oggi i tempi sono cambiati, la gente non esce più di casa, comunicare diventa sempre più difficile e di conseguenza il nostro Paese diventa sempre meno vivace dal punto di vista sociale e culturale.

IL PONTE DELLA PIETRA si propone l'ambizioso progetto di riaprire un dialogo tra tutti i raianesi dovunque si trovino, invitandoli ad esprimere opinioni, a dare suggerimenti, a proporre iniziative su tutto ciò che riguarda Raiano, proprio come facevano quelle persone che si riunivano in capannelli.

La nostra scommessa comincia oggi. Se sarà raccolta, tutti insieme riusciremo a migliorare il nostro Paese.

Questa è anche l'occasione per rivolgere a tutti i raianesi un caloroso augurio di trascorrere un sereno Natale ed un Felice Anno Nuovo.



Perché comunicare nel nostro paese è sempre più difficile?

Analizzando la realtà di Raiano che appare sempre più desolata, viene spontaneo chiedersi il perché.

La motivazione che sembra più vera è che qualsiasi iniziativa si voglia intraprendere, per il semplice gusto di realizzare qualcosa per la nostra comunità si finisce inevitabilmente per essere criticati in maniera poco costruttiva. Da qui la conseguenza che ognuno si rinchiede sempre più fra le mura domestiche e si accontenta di trascorrere il tempo libero a spasso tra le vetrine fuori Raiano.

Tutto questo ci appare decisamente negativo, per tutti noi che avremmo molto bisogno di dialogare e confrontarci serenamente, imparando ad accettare le idee altrui, anche se sono diverse dalle nostre, anzi ad apprezzarle come momento prezioso di crescita.

L'associazione Pro Loco lancia pertanto l'invito a riflettere su questo problema e a partecipare più attivamente alle iniziative per Raiano.

Alla fine dei conti l'inverno è lungo e freddo, allora cerchiamo di vivacizzarlo con una maggiore collaborazione e apertura verso gli altri.

Anna Maria Di Bartolo



LU SAND'ANDONIJE NEL DIALETTO ABRUZZESE

Una delle tradizioni rituali in cui si rintraccia l'uso del dialetto nel panorama italiano è senz'altro il cosiddetto canto di questua per la festa di Sant'Antonio Abate, rimasto ormai quasi soltanto nel patrimonio folklorico residuale. Il rito, presente in tutta Italia, è una sorta di orazione apotropaica, fatta da cantastorie girovaghi con pifferi e zampogne, che intonano il canto rituale di porta in porta alle famiglie delle comunità locali.

Il santo anacoreta viene onorato talora come *lu vecchiò* (nella Marche), talora come *Sand'Antoni col purcèl* (Romagna) o come *Sand'Anduono* (Molise) o *Sand'Andonije* (Abruzzo). Da Bergamo a Teggiano, dal Piemonte alla Sicilia non c'è luogo in Italia dove la tradizione non veneri il santo protettore degli animali, che, tra



l'altro, in quasi tutti i luoghi apre simbolicamente la stagione del carnevale. Il gruppo dei portatori del Sant'Antonio veniva in genere ricompensato con olio, generi alimentari, salsicce, a volte anche denaro. Partiva per il rito dopo l'Epifania e restava in giro a cantare la questua fino al 17 gennaio, festa del santo, protettore degli animali e per la valenza terapeutica e salvifica dei suoi interventi.

In Abruzzo la tradizione è comunque ancora oggi viva, nel teramano (Penna Sant'Andrea, Cermignano), nell'area del Sangro (Fara Filiorum Petri con le famose *farchie*), in alcune aree della Marsica (Vil-lavallelonga, Trasacco, Collelongo) dove la festa si svolge con rituali particolari e pieni di significati simbolici (la distribuzione dei cicerocchi, le arance, la famosa Panarda).

Il canto di questua assume la valenza di una orazione tesa da un lato a scacciare il male (*lu demonije*) e dall'altro anche a divertire con storie ed aneddoti anche scurrili o al limite del licenzioso (le tentazioni), ma sempre con fini edificanti.

Per certi detti popolari, chi è colpito da sciagura improvvisa "*ahà rubbate lu purc de Sand'Andonije*" (deve aver rubato il porco di sant'Antonio); gli intriganti



I Compari di Sant'Antonio 2024 a Castelvecchio Subequo. Nella pagina precedente, in basso: Castelvecchio Subequo 2024, Sant'Antonio e Ju demonio con alunni e parroco. In apertura: Sand'Andonije a Cupello. I questuanti con Sant'Antonio e il demonio

e gli scrocconi "va girenne come lu purc de Sand'Andonie" (vanno di porta in porta come il porco di sant'Antonio).

Il canto di questua non è comunque univoco e se ne rintracciano parecchie trascrizioni in terra d'Abruzzo ed ha un preciso schema: il saluto agli abitanti delle case che si visitano (*bona sera car'amice - apréte a Sand'Andonije*); gli accenni alla vita del santo; la richiesta di cibo; la protezione degli animali; l'antagonismo col diavolo (*lu nemiche de lu demonije*), il commiato (*e tutti quindi che sti parole ha 'ndise la bona sorte e l'alma in Paradise*). Inizia di solito con il saluto alla famiglia: *Bona sera, bona genda, tutt quand bon cristiane, ca massere v'ajeme a dice de la feste de dumane. Ca dumane è sand'Andonije, lu nemice de lu demonije.*

Oppure secondo un'altra versione: *Bona sere 'a tutte quinde bona ggenda bon cristiane; bona sere allegramente ca vi diche ch'è dumane Sand'Andune benedette ngh' la mazzè lu purchette.*

Il canto di questua prosegue con strofe affermative della potenza del Santo: *Sand'Andonie, sand'Andonije lu nemice de lu demonije. Apréte a Sand'Andonije, lu numiche de lu demonie*

E quindi ne narra, con riferimenti anche piuttosto scurrili, alcuni aneddoti. *A stu sandè na bbona mojè li parindè j'avevè uffertè essè scapp'è lu desertè pi nn'avè li siccaturè.*

Sand'Andonie quatte quatte jav'a faje nu bisogne, lu dumonie da 'na fratte Je smirciave la vrvogne. Lu rumite si 'n'addone e j'ammolle lu gruppone.

Sant'Antonie a lu deserte s'appecciava 'na sigarette, Satanasse pe' despette je frechette la lumette. Sant'Antonie se ne freche, 'nghe nu prospere se l'accese.



Dall'alto: Sand'Andonije a Cupello. Invito a sostare; i cellisti ripieni; suonatori

Seguono la richiesta di cibo e gli auguri di commiato: *S'ajje dette 'sta storielle e' pi ress' arigalate ficatazze e custatelle, saggicciutt' e sanguinate: chi mi dà lu porche sane sci bbindette chilli mane.*

Bonanotte ggend'amichè lu Signore ve benedichè e v'accresce lu patrimoniè 'nghe li graziè di sand'Andonijè

E tutte quind / che sti parol ha 'ndise La bona sorte / e l'alma 'n paradise.

https://wikitesti.com/santantonio_-_canzone_abruzzese/ • <https://www.movingteramo.it/blog/sandandonje-festeggiare-la-tradizione>
Per maggiori informazioni sul santo e sulle valenze terapeutiche (per curare l'herpes zoster) e socio-economiche del suo porcello allevato da molte comunità si può consultare il sito <https://www.santodelgiorno.it/sant-antonio/patrono/>.

Le foto del Sand'Andonije di Cupello sono state gentilmente fornite da **Giuliana Chioli**, presidente della locale Pro Loco, quelle di Castelvecchio Subequo sono del dott. **Giovanni Pizzocchia**

LE FARCHIE



DI FARA FILIORUM PETRI

Testo di **Gemma De Ritis**

Presidente della Pro Loco Fara Filiorum Petri APS

Foto di **Andrea Milazzo**

Il 16 gennaio a Fara Filiorum Petri la notte appena scesa si illumina e si scalda alle fiamme delle Farchie, le grandi torce di canne costruite nelle contrade, innalzate e accese in onore del Patrono S. Antonio Abate.

A lui la religiosità popolare attribuisce il miracolo che garantì la salvezza del paese dalla distruzione minacciata dall'esercito napoleonico nel 1799. Nel racconto delle origini di questo rito, come per molti altri, storia, leggenda e devozione si intrecciano e si sovrappongono. Il pericolo per Fara è stato concreto, perché sul suo territorio avvenivano agguati tesi all'esercito napoleonico di stanza a Chieti da parte di bande fedeli ai Borboni. I francesi erano decisi a

porvi fine con una spedizione punitiva. Giunti sul nostro territorio, nell'enorme querceto chiamato la Selva, i soldati, dice la tradizione popolare, si trovarono davanti un vecchio dall'aspetto maestoso, S. Antonio Abate, che intimò loro di retrocedere. Al loro rifiuto il Santo trasformò le grosse querce in colonne di fuoco, mettendoli in fuga.

Un altro racconto dell'intervento miracoloso di S. Antonio ce lo presenta come un canuto generale davanti al quale i soldati si inginocchiarono, rinunciando ad avanzare. Un documento con una dichiarazione del notaio Pitetti di Fara al notaio Lupiani di Pretoro attesta che l'Università di Fara si salvò con il pagamento di 600 ducati, ma

nel popolo di Fara lo scampato pericolo accrebbe la devozione verso il Santo Patrono, testimoniata con una solenne processione sul luogo del miracolo in occasione del suo anniversario. La tradizione fissa dunque l'inizio della festa all'anno 1799, ma le farchie come le conosciamo non c'erano ancora. Quando si sono trasformate da piccole fiaccole devozionali portate a mano durante le processioni negli enormi fasci di canne che costruiamo ora? Non esiste documentazione in proposito; possiamo ipotizzare che la trasformazione sia avvenuta gradualmente e che sul finire del XIX secolo - inizi del XX le farchie avessero già raggiunto dimensioni ragguardevoli.

La farchia è un'opera di ingegneria realiz-





zata con i materiali del territorio: le canne e i rami di salice rosso. Attualmente ha un diametro di circa 80 cm e una lunghezza di 8 metri, ma in passato ha avuto dimensioni anche maggiori.

La sua costruzione richiede un tempo che va dal 7-8 gennaio al 15, ma la sua preparazione prende quasi un intero anno, segue il ritmo delle stagioni e delle fasi lunari per il taglio e la stagionatura delle canne, la scelta dei rami di salice per i "legami", la raccolta della legna per il fuoco che rimane sempre acceso durante la costruzione. Ogni farchia sceglie accuratamente i luoghi di raccolta dei materiali che vanno rispettati dalle altre contrade.

La costruzione della farchia inizia con un nucleo dal nome significativo di "anima", che in passato conteneva un palo a garantire la sua stabilità. L'anima viene posta su un letto di canne sistemato su tre coppie di funi che, tirate ed intrecciate, danno inizio al "rinfascio" della parte centrale e a dar forma e dimensioni alla farchia. Ora la corda va sostituita dai legami di salice, la cui legatura richiede forza e grande maestria, perché dalla sua perfezione dipendono la stabilità e la bellezza della costruzione. La precisione tecnica della farchia è data da tre caratteristiche: il giusto allineamento dei nodi, l'assenza di rigonfiamenti, la perfetta sistemazione della singola canna in modo che appaia all'occhio dell'osservatore come unica dalla base ("lu piticon") alla cima ("lu fiocc").

Intorno agli uomini che costruiscono la farchia si riunisce la contrada, arrivano amici e visitatori, tornano paesani che vivono lontano. Si cucinano i piatti della tradizione per i farchiaroli, ma si dividono con chiun-



que voglia gustarli insieme a un bicchiere di vino. Soprattutto nelle ultime due sere che precedono la festa l'animazione cresce ed esplose nel canto del nostro "Santandone" accompagnato da suono dell'organetto ("ddubbotte"). La notte del 15, poi, si veglia fino alle prime luci della vigilia, perché la farchia finita non va lasciata sola.

Il 16, nel primo pomeriggio, la farchia, legata a due pali chiamati "filagne" che, incrocia-

ti, serviranno poi ad alzarla, decorata con bandierine e l'immagine di S. Antonio, viene caricata su un trattore per il trasporto fino al piazzale antistante il cimitero, dove abitualmente vengono accese. Nel 2024, anno giubilare che si festeggia ogni 25 anni, le farchie hanno raggiunto in corteo la Selva, luogo del miracolo di S. Antonio, per essere lì bruciate.

Fino agli anni Cinquanta del secolo scorso tutte, anche quelle provenienti dalle contrade più lontane, arrivavano sul luogo dell'accensione portate a spalla. Ora sono rimaste solo in tre a continuare questo aspetto della tradizione: Fara Centro, Giardino e Via Madonna.

Raggiunto il piazzale, le farchie vengono scaricate nel posto loro assegnato. La fase dell'innalzamento è quella che presenta più rischi: richiede grande perizia e coordinazione tra il gruppo alle corde davanti e quello che, con scala e filagne, sostiene da dietro, entrambi guidati dal grido "Oh, forza!" del capofarchia. Una volta in piedi la farchia viene stabilizzata con accorti movimenti e poi liberata dalla corda da qualcuno agile e leggero che sale appoggiandosi ai nodi dei legami, srotolando anche la "batteria" di mortaretti che servirà all'accensione. Finalmente, quando tutte le farchie sono in piedi ed il buio è già sopraggiunto, seguendo un ordine prestabilito, si dà fuoco ad una "batteria" dopo l'altra finché tutte sono accese in un'esplosione di luce e di fuoco che incendiano la notte. Dopo la benedizione da parte di S. Antonio la fatica, l'attesa, l'ansia si sciolgono nell'allegria dei suoni, dei canti e dei brindisi sotto la propria farchia.



ABRUZZO AL FEMMINILE

Le scrittrici abruzzesi e il loro mito. Passato e presente di una realtà ricca di suggestioni

Vincenzo Di Marco

Con la pubblicazione de *Il fosso* nel 1949 (da Mondadori, vincitore del Premio Bagutta l'anno successivo), Laudomia Bonanni esordisce nel mondo letterario italiano suscitando grande interesse. Il libro, in quattro episodi, comincia con la storia di Colomba, orfana-trovatella prelevata in un convento, andata in sposa a Titta, e che metterà al mondo tanti figli (due soli sopravvissuti, Innocenzo e Onorina) in condizioni di estrema povertà. Tutto farebbe pensare ad una storia di subalternità patita dalla donna gracile e indifesa che lei era; al contrario, proprio questa condizione di straziante piccolezza renderà la donna assoluta protagonista, vera colonna portante di una vicenda per certi versi esemplare. Leggiamo un passo indicativo: «Durante il periodo che la figlia fu ricoverata, Titta si strani, qualche volta beveva. La Colomba cominciò a mandargli dietro Innocenzo, anche perché si avviava al lavoro, essa guardava lontano. Infatti presto fu benvoluto, gli assistenti e l'ingegnere, oltre a incaricarlo di comprar le sigarette, guardare la macchina, si divertivano a stuzzicarlo, a frugare le cianfrusaglie e le bestiole che portava sempre addosso. Una volta tutti gli uomini lasciarono il lavoro per radunarsi dinanzi a una casipola mezzo diroccata, ove, dai buchi dei muri, Innocenzo traeva ragni al suono d'uno stelo cavo di frumento. L'ingegnere buttò la sigaretta per soffiare anche lui in un buco e rideva come matto all'apparizione fulminea del ragno, ingannato dal quel frinire vibrante come il dibattersi della mosca nella tela».

Non si tratta solo di un documento sulle dure fatiche umane in una zona remota (l'orto di casa era chiamato "il fosso") della nostra geografia regionale interna. Il racconto è imperlato di riferimenti ad oggetti domestici, naturali, ad animali, alle vibrazioni dell'animo soffocate dall'impossibilità di sprigionarsi liberamente. Una serie di cammei, di perline infilte una dietro l'altra,



Laudomia Bonanni

frutto della sagacia di una scrittrice che si fa ideatrice di corrispondenze magiche, silenziose, nascoste, pur all'interno di un contesto realistico dei più insopportabili. La scrittrice come sollevatrice della memoria storica e della miseria umana, in una dimensione narrativa forzatamente sublimata e aperta al mistero. A distanza di anni, la stessa dinamica narrativa sembra replicarsi nell'ultima fatica letteraria di Donatella Di Pietrantonio, *L'età fragile*, Einaudi. Le due protagoniste, Lucia e Amanda, come prima l'Arminuta, assurgono ad emblemi di una condizione femminile evocatrice di traumi sociali che solo ad una lettura superficiale sembrano collocarsi entro la ristretta cornice della cronaca criminale. Queste storie fanno di antico, di primitivo, di eruzione ctonia. La scrittrice veste i panni della sacerdotessa di un rito antico, si fa carico della mediazione sapienziale dei conflitti familiari, tribali, naturali. E con grande profitto. Potrebbe sembrare azzardata questa lettura,



La dea Angizia

ra, ma che cosa sono la dea Angizia, il mito di Maja, fino ad arrivare a Mila di Codro, la figlia di Jorio, se non l'incarnazione del ruolo di prostitute, maghe, streghe, sacerdotesse, come le "innocenti" pastorelle di Basilio Cascella e di Francesco Paolo Michetti; se non la via di mezzo tra Ecate e Artemide, tra la benefattrice e la portatrice di malefici? Ma lo è anche la donna fatale di D'Annunzio, la Duse francavillese, e lo è finalmente la storia straziante di un'altra autrice abruzzese, Ada D'Adamo, vincitrice dell'ultimo Premio Strega (che non ha potuto ritirare perché deceduta), che invia lettere dedicatorie alla figlia invalida, Daria, come ultimo gesto d'amore e di sofferta memoria prima della sua personale resa alla malattia mortale. Ci siamo abituati all'idea che la donna abruzzese è stata da sempre la personificazione della subalternità sociale, di aver recitato ruoli di puro accompagnamento, servile e accessorio, di essere stata succube del primato maschile. I racconti, la storiografia, l'iconografia classica ci parlano spesso di questo dualismo. Il patriarcato come istituzione vincente e un matriarcato di basso profilo. Ma sappiamo che gli studi più accorti, di marca antropologica e socio-



logica, indicano altro. Ridurre tutto il mondo maschile al simbolo vittorioso della ragione e della decisione (comando) e il mondo femminile, per converso, alla irrazionalità e all'oscurità (obbedienza), non è un buon servizio reso alla verità. Prendiamo tre esempi illustri: Vittoria Colonna marchesa di Pescara, Petronilla Paolini Massimi e Giannina Milli.

Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, pur di altra provenienza, va in sposa a Francesco Ferdinando d'Avalos e legherà il suo nome alla città adriatica. Letterata insigne, amica delle maggiori figure del Cinquecento (Michelangelo, Bembo, Ariosto, Castiglione, Sannazaro), si fa notare per la grande cultura e per le doti di reggitrice politica anche dopo la morte del marito in battaglia. La Petronilla Paolini Massimi, di origini marsicane, è vissuta a cavallo dei due secoli successivi, femminista *ante litteram*, denuncia in maniera decisa la condizione della donna sottomessa al volere maschile (lei costretta ad un matrimonio forzato, abbandonò il marito e fu lasciata senza dote). Si leggano questi versi del sonetto *Sdegnata Clorinda...*, in cui immagina di rivestire il ruolo di valente guerriera che non ha meno meriti degli uomini, non manchevole per natura di onore e valore: «So ben che i fati a noi guerra non fanno, / né i suoi doni contende a noi natura: / sol del nostro valor l'uomo è tiranno». O la teramana Giannina Milli, che con le sue "accademie letterarie" portò in giro per l'Italia la fervente passione repubblicana di metà Ottocento.

Certo, si tratta di casi isolati, di donne ap-

partenenti al ceto borghese e nobile, per certi versi emancipate ma non del tutto. La condizione della donna abruzzese resta - è vero - immobile nei secoli. Solo questi passatempi letterari potevano sollevare momentaneamente dagli obblighi familiari e sociali di mogli, madri e figlie caritatevoli. Ad esempio Vincenzo Bucci, amico di Gabriele D'Annunzio e Basilio Cascella, scriverà nel 1904, in occasione del debutto milanese de *La Figlia di Jorio*, che l'Abruzzo è ancora popolato di fanciulle che «rispondono a nomi che paiono fate. Si chiamano Albadora, Splendora, Gelsomina, Liberata, Annunziata, Favetta, Bambina, Barbarella, Aurora. E queste fanciulle cantano, cantano sempre: quando spigolano l'orme dei mietitori, quando colgono l'ascarola la cicoria il radicchio per le loro mense, quando mietono il timo e la menta per le loro giovenche, quando menano le bestie al pascolo, e rassettano la casa e tessono: cantano nel lavarsi alla prima alba e cantano nello spegnere la lucerna che pende dalla trave fuliginosa, alla sera». A cui dà man forte proprio Basilio Cascella, che dipinge nel 1903 una prodigiosa tela intitolata *Il bagno della pastora* (è al Museo Cascella di Pescara), summa della donna intenta ai suoi obblighi giornalieri che si concede al satiro apparso dalla fonte e dalle rocce, in una scena di aperto erotismo, benevolo e rinfrescante. Dunque torniamo alla ricerca della donna che si confronta con il sacro, nella accezione di colei che celebra i misteri, senza immaginare fughe in avanti che tendono a vanificare questa prospettiva. Il sacro è l'eccezione, il cambiamento, l'evasione. Angizia, con le sue sorelle Medea e Circe, attende ai riti della guarigione e della fertilità, tiene lontana la comunità dagli eventi fatali (in Abruzzo la convivenza col serpente è millenaria, oggi evocata in molti riti come a Cocullo), assumendo a volte i tratti della



Il rito dei serpari a Cocullo

strega maligna, con i suoi continui rovesciamenti. Ebbene, non è un caso che le nostre valenti scrittrici ancora oggi si fanno traghettatrici dalla condizione di debolezza e sofferenza, verso una utopica meta di salvezza guaritrice. Si tratta di una mediazione culturale e sociale, che nelle varie comunità storiche trova i suoi validi interpreti. Qualcuno storcerà il muso. Come si può paragonare l'antica sacerdotessa con le donne di oggi che svolgono nei vari campi i compiti di impiegata, operaia, imprenditrice, oltre a quello di mogli e madri, con difficoltà non piccole? Il sacro avrebbe ceduto il passo ad una realtà profana, secolarizzata, secondo la quale il passato primordiale è un lontano ricordo. Ma siamo sicuri che senza questa simbologia interpretativa siamo in grado di comprendere i modi di vivere e lavorare di oggi, comprese le pagine delle nostre migliori scrittrici? Siamo sicuri che il trauma di Lucia, raccontato dalla Di Pietrantonio, non riassuma tutti i traumi del passato, compreso il femminicidio della Majella che sconvolge la nostra comunità negli anni Novanta? Esso chiede insistentemente il sacrificio di qualcuno che ancora oggi, anche a distanza di anni, sia capace - con il rito evocativo della scrittura - di sostenere la memoria di una colpa inemendabile, neanche dal migliore dei tribunali di giustizia. Si sopravvive al danno vivendo con la coscienza di un evento incancellabile.



Basilio Cascella, *Il bagno della pastora*, 1903, olio su tela. Museo civico Basilio Cascella di Pescara



L'Aquila prima de L'Aquila

SALLUSTIO DI AMITERNUM

Donnaiolo, storico e uomo di Cesare

Giosafat Capulli

La moglie di Milone era bellissima. Fausta era la figlia del dittatore Sila. Lui, Milone, Tribuno della Plebe, troppo impegnato a far carriera politica, coltivava poco quel fiore che il destino le aveva messo accanto.

Fausta, viva dentro, conobbe l'amiternino Gaio Sallustio Crispo. Un uomo affascinante, colto e per effetto della locuzione latina nomen omen (nel nome il destino di un uomo) di quel Gaio era il perfetto interprete. E così il Sallustio nostrano istaurò una intima relazione con la moglie del suo collega in politica.

Ma siccome il moralismo di natura sessuale era praticato molto prima dell'avvento del cattolicesimo, venne accusato di indegnità morale e deposto dalla carica di Senatore di Roma. Sallustio era nato ad Amiternum nell'86 a. C., da una famiglia di umili origini, ma ricca per via del commercio che i suoi genitori praticavano con ottimi risultati.

Amiternum era una città ricca di talenti (in ogni senso) e meravigliosamente grande. Si estendeva dall'odierna Pizzoli ai piedi del monte Acculo, dove all'incirca 1200 anni dopo sarebbe sorta l'attuale città dell'Aquila. Da giovane il nostro Gaio Crispo venne inviato a Roma per studiare e lì conobbe il magno Giulio Cesare, nonché Cicerone. Quest'ultimo lo difese in Senato dall'accusa di "Indegnità Morale" che gli era costato lo scranno di Senatore; mentre Giulio Cesare una volta al potere lo riabilitò dandogli grandi incarichi di comando.

Erano i tempi della Repubblica e delle congiure di palazzo per governare un impero immenso con al centro la città eterna: Roma. Sallustio, Cesare e Cicerone non di rado erano ospiti della famiglia di Gaio Crispo nella città natale, l'odierna frazione di San Vittorino. La tranquillità della dimora sallustiana era l'ideale per organizzare le strategie poli-

tiche che portarono Cesare al potere assoluto dell'impero.

Sallustio anche nei soggiorni amiternini coltivava l'arte della seduzione. E non erano rare le sfuriate di mariti traditi nella grande piazza pubblica dove tutto si dibatteva.

Da grande storico ci ha lasciato opere immortali: il *De Catilinae Coniuratione*; il *Bellum Jugurthinum* e *Le Historie* di cui restano frammenti.

Nel 35 a.c. la morte lo colse all'improvviso. Molte lo piansero per amore. Tante e tanti lo studiarono e lo studiano per conoscere.

Gaio Sallustio Crispo (in latino: Gaius Sallustius Crispus, AFI; nelle epigrafi: C. SALLVSTIVS; Amiternum, 1° ottobre 86 a.C. - Roma, 13 maggio 34 a.C.), più semplicemente noto come Sallustio, è stato uno storico, politico e senatore romano del periodo repubblicano.



VASTO



UN PROGETTO DI MUSEO DIFFUSO

Ilaria Tiberio

Volontaria SCU presso la sede della Pro Loco "Città del Vasto" APS

Nel corso del tempo il termine museo è passato ad indentificare cose diverse tra loro, adeguandosi non solo alle cose in esso contenute ma anche ai cambiamenti culturali e sociali dell'età contemporanea. Il museo esiste e può essere definito solo in relazione al modo in cui viene percepito dalla comunità dei cittadini e dall'utenza a cui si riferisce.

La parola greca *mousèion*, il luogo delle muse, nasce già nell'antica Grecia andando a definire quello spazio all'interno del Liceo dove venivano conservati i reperti botanici che erano oggetto di studio, dando da subito all'ambiente la connotazione di ricerca scientifica presente anche al giorno d'oggi. Lo stesso termine era poi stato ripreso in età umanistica per individuare i luoghi delle attività intellettuali idealmente protetti dalle muse e dalla divinità Apollo. Sono questi luoghi a mutare nel tempo fino ad assumere la forma degli studioli. Questi sono espressione del collezionismo elitario delle famiglie nobiliari che dedicano, almeno inizialmente, solo un piccolo spazio all'interno dei propri palazzi alla meditazione e alla

riflessione intellettuale in un ambiente che esprima quei valori estetici affini all'idea di spiritualità tipica del Quattrocento italiano. La naturale prosecuzione della moda degli studioli aveva portato all'estensione degli spazi dedicati alle opere d'arte, con la nascita di vere e proprie gallerie dove venivano lo scopo contemplativo delle raccolte e aumentava il pubblico ammesso all'osservazione di queste.

Nella contemporanea visione di museo è importante enfatizzare il legame di questo con il territorio, che costituisce un vincolo fondamentale che motiva l'esistenza stessa del patrimonio e rimette il cittadino al centro della discussione. Da queste riflessioni nasce l'ecomuseo, laddove con il prefisso eco si va a identificare il legame con il territorio e le sue tradizioni. Un particolare tipo di ecomuseo è il museo diffuso: l'espressione viene coniata dall'architetto Fredi Drugman, che lo definisce come un sistema complesso, una rete di servizi ramificati volti alla conservazione dei beni culturali in diretta connessione con il territorio a cui appartengono. Fulcro di questo sistema

non sono più i contenitori (musei) ma i punti nevralgici del territorio che vengono riconosciuti come espressione di cultura, valori e tradizioni dalla stessa cittadinanza, che passa così da spettatore ad attore.

Sulla spinta di queste riflessioni si inserisce la Pro Loco "Città del Vasto" APS attraverso l'ideazione di un progetto che miri a incentivare il turismo nei piccoli centri attraverso un percorso di consapevolezza, studio e conoscenza delle risorse del territorio. L'intento primario è quello di mettere a fuoco i punti di forza della città di Vasto, che la Pro Loco intende valorizzare unendo in un'unica rete le risorse culturali, paesaggistiche e turistiche presenti all'interno del centro storico promuovendo un'idea di sviluppo sostenibile di cui possano beneficiare tutti, che siano questi cittadini, nuovi utenti o erogatori di servizi. Promuovere un turismo consapevole e facilitare l'accesso alle fonti di cultura è da sempre parte integrante del lavoro svolto da associazioni come la Pro Loco, che fanno della cura del territorio e della sua valorizzazione uno scopo primario. Il progetto intende dare al patrimonio dispo-



nibile in città nuovamente valore rendendo i beni culturali accessibili sia dal punto di vista fisico che intellettuale, ossia rendendo le informazioni disponibili per il turista o cittadino utilizzando un linguaggio efficace che sia scientificamente corretto ma anche fruibile per un pubblico di non esperti. Il progetto vastese si articola nella creazione di percorsi tematici differenziati volti a porre l'accento sulle chiese e gli edifici cittadini, che passano spesso inosservati agli occhi di chi vive abitualmente il centro storico, esaltando il valore delle bellezze che vi si trovano. Si tratta di realizzare un totale di cinque percorsi: uno basato sulle bellezze architettoniche della città, uno sull'arte sacra, uno archeologico, uno dedicato ai conventi soppressi ed infine uno volto a scoprire il percorso e le evoluzioni delle mura cittadine. La stessa differenziazione dei percorsi e degli eventi proposti incentiva il possibile utente a visitare più volte la città e a scoprire quanto ha da offrire quando posta sotto una luce diversa. Inoltre, il vantaggio di tali percorsi è quello di poter mostrare l'arte nel luogo in cui questa esprime il suo massimo valore perché relazionata al suo contesto. È quindi prevista la creazione di visite guidate, della durata di un'ora circa, lungo le strade del centro storico e di una guida scritta che comprenda mappe e inserti per poter seguire al meglio il percorso selezionato. Uno degli obiettivi del progetto di museo diffuso è cambiare il focus riportando al centro il territorio. Lo dimostra la storia stessa del museo: questo evolve quando si realizza un cambiamento di prospettiva. Il museo diffuso diventa uno specchio in cui la città può ammirare sé stessa e nel quale i cittadini possono riscoprire la propria storia e le proprie origini. Il primo e il secondo percorso sono dedi-



cati alle chiese della città approfondendo rispettivamente la parte architettonica e quella delle opere in esse conservate. Il percorso architettonico, in particolare, mette in luce i cambiamenti e le varie ristrutturazioni avvenute in città nel corso della sua lunga storia. Ne è un esempio la chiesa di San Giuseppe che presenta una facciata romanica, con il portale medievale in pietra scolpito da Rogerio de Fraegenis sovrastato dal più recente rosone, e un interno neogotico. Parte del percorso sono anche la chiesa di San Francesco di Paola e quella del Carmine, il cui rinnovamento collocato tra Sei e Settecento è dovuto anche alla presenza dei d'Avalos, marchesi di Vasto, e degli ordini religiosi presenti in città. Il percorso sull'arte sacra è dedicato alle numerose opere degne di nota presenti in città: tra queste vi sono tele di pregio sia di autori locali che provenienti dal resto d'Italia; si tratta di importanti opere dalle quali emerge in particolar modo lo stretto rapporto con Napoli, città con cui Vasto si relaziona spesso dal punto di vista artistico. Nella chiesa di Santa Maria Maggiore sono infatti presenti due tele attribuite al maestro napoletano Francesco Solimena (*La Pentecoste* e *La presentazione del camauro a papa Celestino V*), *Lo sposalizio di Santa Caterina* di Paolo Veronese insieme ad altre numero-

se opere di maestri locali. Le opere d'arte sacra presenti in città non sono però rimaste ferme ai tempi dei potenti marchesi, ne è esempio il pregevole apparato decorativo della cattedrale di San Giuseppe, realizzato a partire dal 1922, dal pittore romano Achille Carnevale. Il terzo percorso segue le tracce dei reperti archeologici, in prevalenza di età romana, visitabili in città. Tra questi maggiore rilievo assumono le terme romane, scoperte a seguito della frana del 1956 e successivamente oggetto di importanti scavi che hanno portato alla luce diversi ambienti, tra cui quelli il cui pavimento è decorato da un ricco mosaico in tessere bianche e nere perfettamente conservato. Il primo vede per soggetto Poseidone in posizione centrale e circondato da riquadri con raffigurate all'interno le Nereidi mentre il secondo, di dimensioni più ridotte, è dedicato interamente alle creature marine. Quest'ultimo mosaico, ritrovato nel 1976, era stato successivamente spostato all'interno del Museo di Palazzo d'Avalos per poi essere ricollocato in loco a partire dal 1996. A partire da queste testimonianze storiche (le terme di via Adriatica, l'Acquedotto delle Luci, il grande anfiteatro romano conservato sotto piazza Rossetti) riprende vita lo splendore di *Histonium*. I successivi due percorsi, relativi ai conventi e alla storia delle mura cittadine, permettono di analizzare la Vasto medievale e moderna dei Caldora e dei d'Avalos, stimolando inoltre il proseguimento dello studio e della ricerca riguardo questi due argomenti, tutt'ora oggetto d'interesse e dibattito tra gli storici locali. Attraverso la creazione di questi percorsi la città raccoglie quindi la sfida di restituire la cultura al singolo cittadino, portandolo a maturare consapevolezza del patrimonio storico locale e rinnovare quel legame di appartenenza al proprio territorio che ne incentiva la cura e la salvaguardia. Nell'era della tecnologia e dei contenuti da consumare velocemente, un museo dinamico può intraprendere la missione di riportare l'attenzione del pubblico sulla bellezza che ci circonda, riscoprendola passo dopo passo. Rinnovare il legame tra cittadinanza attiva e territorio è un compito che istituzioni culturali come la Pro Loco possono raccogliere e portare avanti per restituire alla città il lustro che merita, andando così a innescare un processo di valorizzazione che si inserisce in un'idea di turismo sostenibile che riporta la gente per le strade, favorisce l'economia e dona nuova vita ai piccoli centri.

JU GASTELLACCIU

IL CASTELLO NORMANNO DI CASTIGLIONE

Pasquale Di Prospero

Presidente Associazione Acquaviva

Il Castello di Castiglione, ubicato nel territorio di Tornimparte, è stato oggetto di intensi scavi condotti per quattro anni dall'Università de L'Aquila sotto la guida del Prof. Fabio Redi. Questo sito, simile a molti borghi fortificati dell'Italia centro-meridionale, ha attraversato diverse dominazioni, iniziando dai Longobardi, passando per Franchi, Normanni, Svevi, Angioini fino agli Aragonesi.

La storia densa di Castiglione non è sfuggita agli appassionati e alle associazioni culturali, come Italia Nostra, Archeoclub e Fai ed il castello ha attirato il loro interesse..

Gundimaro che potrebbero farsi risalire due rami dell'alto lignaggio, uno presente in Burgundia e l'altro insediato a Milano, e da tutti e due che trarrebbero il nome gli abitanti "delle fortezze del leone", e tutti i loro discendenti, molti quindi i Castra Leonis, impiantati proprio dai discendenti borgognoni al seguito di Carlo Magno, o più tardi a seguito di Ugo di Provenza. Stessa discendenza anche per i futuri Conti dei Marsi, questa circostanza come

La famiglia Castiglioni potrebbe risalire quindi a Gundimaro, re della Borgogna, secondo lo studioso Di Crollanza. Durante le lotte tra le famiglie aquilane, il Castello di Castiglione si trovò nel mezzo, come descritto da Buccio di Ranallo. Nel 776, con la conquista da parte dei Franchi, il Ducato di Spoleto fu integrato nel regno franco. Gli Svevi, legati al lignaggio borgognone, si insediarono senza problemi. Durante il periodo svevo, Castiglione ebbe



I Longobardi hanno lasciato tracce nella zona attraverso toponimi come fara, arimanna, sala. Prima del loro arrivo, le proprietà si ampliarono, accorpando le terre dei proprietari più deboli per proteggersi dalle invasioni e dal fisco. Questa espansione ha portato alla formazione di grandi complessi fondiari chiamati villae, controllati da famiglie e enti ecclesiastici.

Lo studioso di araldica Di Crollanza, nel suo Dizionario Storico-Blasonico, quando descrive lo stemma dei Castiglioni di Aquila, parla di un leone sostenente una torre d'oro.

A detta dello storico Fabrizio Castiglione Morelli, è al re della Burgundia (Borgogna)

sostiene anche lo storico reatino Tersilio Leggio non creerà situazioni traumatiche per la famiglia Castiglioni al momento della conquista dei Normanni.

Il fenomeno del primo incastellamento, a seguito del quale si ritiene sia nato anche il castrum di Castiglione, risponde sostanzialmente, ad una duplice motivazione; per esso giocò un forte ruolo l'esigenza di sicurezza, non disgiunta, essa, da fasi di riassetto economico. Lo scossone fu, tuttavia, dato dalle incursioni dei saraceni, non dimentichiamo che nell'877, San Vincenzo al Volturno venne distrutto

un ruolo significativo sotto Roberto, vicario imperiale. Tuttavia, con l'avvento degli Angioini, la famiglia Castiglioni abbandonò il castello. La zona fu poi coinvolta nelle lotte tra papato e impero.

Le bolle papali di Innocenzo III e Alessandro III delineano i confini della Diocesi di Forcona, con Castiglione incluso. Durante il dominio svevo, la famiglia Castiglioni giocò un ruolo importante nelle lotte tra impero e papato.

Con l'affermazione angioina, Castiglione fu reinserito nel sistema di potere. La bolla papale del 1204 e altre bolle di Inno-



politiche, militari e culturali dell'epoca, offrendo uno sguardo approfondito sulla complessità della sua evoluzione nel corso dei secoli.

cenzo III del 1182 evidenziano l'espansione del potere della diocesi. Durante il periodo svevo, i Castiglioni furono coinvolti in eventi importanti dell'entourage di Federico II.

Entrato a Roma il 24 luglio 1268, acclamato imperatore, Corradino di Svevia riuniva l'esercito per tentare di riconquistare il Regno. Lasciata Roma il 10 di agosto e seguendo la Tiburtina-Valeria, arrivava a Carsoli il 19. Non potendo proseguire in direzione di Tagliacozzo, bloccato dall'armata angioina, deviava per la valle del Tevere, per passare nella valle del Salto per uno dei passi che uniscono le due valli, lì trovava il sostegno dei Castiglione e dei Mareri.

Dopo l'esito disastroso per gli Svevi nella battaglia dei Piani Palentini e dopo l'esecuzione di Corradino a Napoli il 29 di ottobre, venne il momento della vendetta.

I primi a scontare la collera di Carlo d'Angio furono i Castiglione e i Mareri, soprattutto Bartolomeo di Castiglione che non si sottomise dopo la battaglia di Tagliacozzo, resistette ancora per diversi anni,

anche se la maggior parte dei suoi beni nel Regno furono confiscati ed in seguito dati in feudo ai nuovi e vecchi "fedeli" del re. Il castello di Castiglione fu sottoposto a lungo e difficile assedio, riporta il Kamp nel Dizionario Biografico quando parla di Giacomo Castiglione: "Bartolomeo di Castiglione, nel 1268 prese le parti di Corradino di Svevia, sfidando nel comune castello avito di Castiglione per lungo tempo l'assedio delle truppe di Carlo d'Angio...".

La distruzione del castello di Castiglione durante l'assedio di Rocca Alberici nel 1240 evidenzia il coinvolgimento della famiglia nelle lotte antifedericiane. Castiglione fu successivamente restaurato e rimase in possesso dei Castiglioni fino al 1340, quando fu venduto agli Orsini.

Gli atti del 1406 confermano che il castello era ancora in uso ed era di proprietà demaniale. La storia di Castiglione, intricata e affascinante, si intreccia con le vicende

Definitiva sconfitta degli Svevi e vendetta angioina

Il testo narra degli eventi storici legati al ritorno di Corradino di Svevia a Roma nel 1268 e ai tentativi di riconquistare il Regno. Dopo la sconfitta nella battaglia dei Piani Palentini e l'esecuzione di Corradino a Napoli nel 1268, i Castiglione e i Mareri furono puniti da Carlo d'Angio, soprattutto Bartolomeo di Castiglione che resistette per diversi anni dopo la battaglia di Tagliacozzo.

I loro beni furono confiscati e assegnati a sostenitori degli Angioini. Il castello di Castiglione fu sottoposto a lungo assedio e, dopo la resa di Bartolomeo, fu temporaneamente gestito da un castellano prima di essere assegnato a Guglielmo de Cadenet nel 1272. Nel XIV secolo, i Castiglione entrarono in declino, e nel 1339 vendettero il castello a Orso di Giacomo di Napoleone Orsini. Il testo termina sottolineando il declino continuato dei Castiglione e del castello di Castiglione nel corso dei secoli successivi.



In queste pagine, immagini dei ruderi del Castello Sant'Angelo di Castiglione, noto come Ju Castellacciu

LE MURA CICLOPICHE DELL'ANTICA BEREGRA A COLLE DEL VENTO DI PIANO VOMANO

Dal piccolo centro di Piano Vomano di Crognaleto, a circa mezz'ora di gradevole cammino, è possibile ammirare una delle testimonianze archeologiche monumentali più antiche dell'area del Medio Adriatico. Sono le mura megalitiche di Colle del Vento, un gigantesco tratto di mura composta di enormi blocchi poligonali, posta a controllo dell'alta valle del Vomano, lungo cui si snodava l'antica via consolare Cecilia e certo a salvaguardia della città di Beregra. Sulla parte più estesa del sito si eleva uno sperone naturale dove sono visibili copiosi resti di un tempio romano e i ruderi di due muraglie da terrazzamento realizzate con grandi blocchi di arenaria. La parte meglio conservata delle mura, esposta ad ovest, si estende per ventidue metri ed è alta quattro metri. Si tratta dell'unico esempio di cinta muraria poligonale di origine italica nella provincia di Teramo ed è testimonianza di un importante insediamento umano, forse precedente al III o II secolo a.C. Nell'Italia centro-meridionale tali esempi di costruzione sono tutti collocati dal VII al II secolo a.C., datati sia sulla base dei documenti storici sia su deduzioni archeologiche.

Nel 1801, il francese Louis-Charles-François Petit-Radel, ritenne di poter attribuire tali costruzioni al popolo dei Pelasgi, popolazioni migrate nella penisola italiana in età antichissima. Tale ipotesi, tuttavia, comporterebbe una datazione degli edifici al più tardi all'età del bronzo finale e ciò non sembra riscontrato dagli scavi archeologici. Alcuni decenni più tardi l'archeologo Filippo Coarelli ipotizzò che tali costruzioni fossero il frutto della collaborazione di maestranze itineranti di origine greca.

Sempre per cercare di stabilire una datazione, lo studioso Giulio Magli, docente del Politecnico di Milano, nel volume *"Il tempo dei Ciclopi. Civiltà megalitiche del Mediterraneo"* edito a Bologna nel 2009 ha osservato che le mura ciclopiche o poligonali non facessero parte della forma mentis dei Romani. Di dette costruzioni, secondo lo studioso, i Romani non lasciarono mai testimonianze scritte o figurate. È quindi ragionevole supporre che tali opere siano di epoca pre-romana attribuibili agli antichi popoli italici. Sono costruzioni che destano grande stupore ed ammirazione fin da tempi antichi. Gli stessi sentimenti che affascinarono il Gregorovius



durante il Gran Tour alla vista delle mura poligonali di Alatri.

Nell'area di Piano Vomano del resto, sulla riva sinistra del fiume Vomano tra gli 800 e i mille metri di quota, sono stati trovati anche insediamenti del neolitico con fondi di capanne ancora intatte.

Le mura di Colle del Vento, poste a 929 metri sul livello del mare, stupiscono anche per la pietra di cui sono fatti: grandi blocchi molto regolari con dimensioni medie di 60 per 120 centimetri, posti su sei filari sovrapposti. La più sorprendente muraglia è lunga ben 28 metri per un'altezza media di 3 metri. Nel pianoro è visibile una seconda muraglia di circa 10 metri con due filari sovrapposti di blocchi.

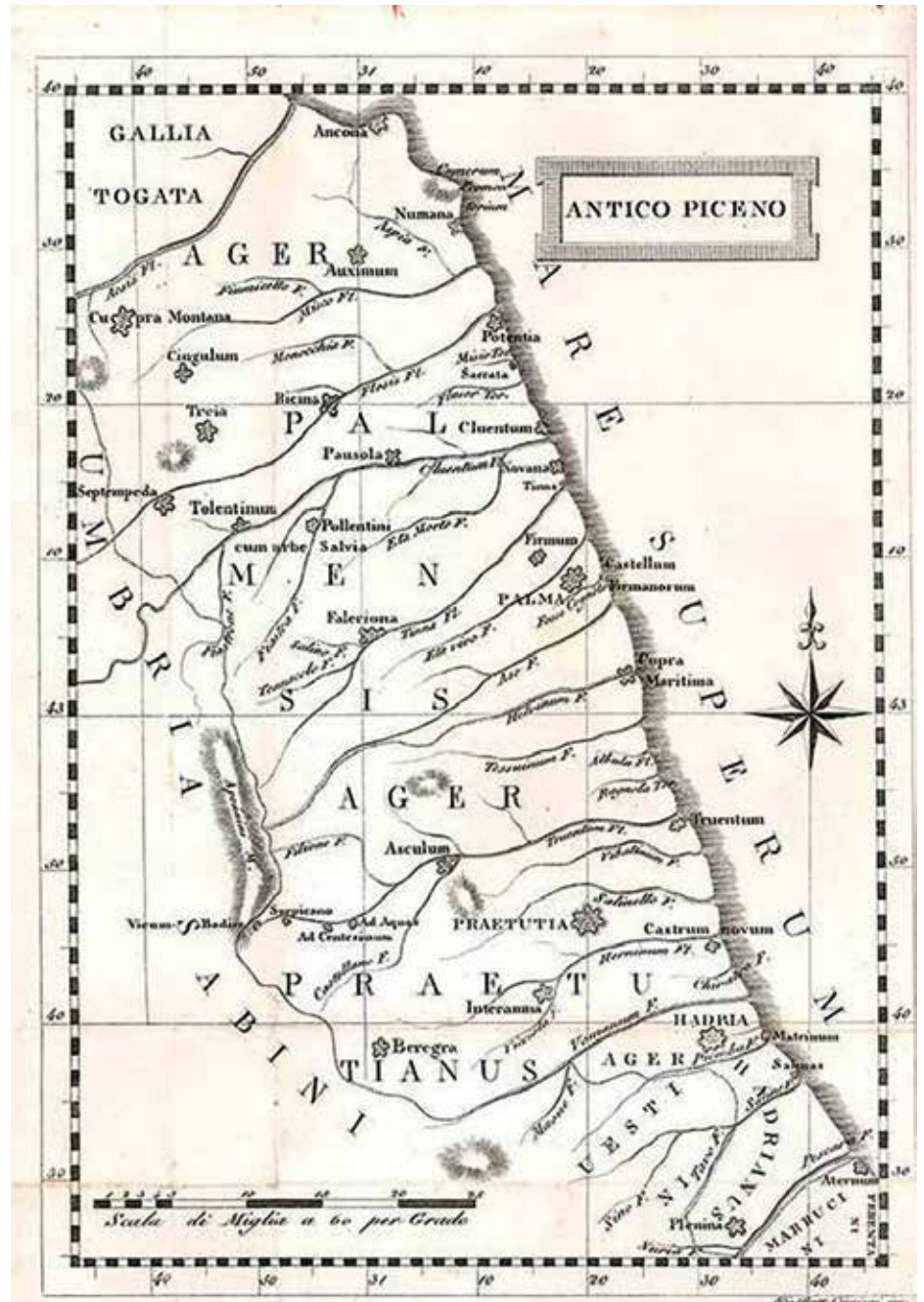


In aggiunta "emergono sporadicamente altri blocchi che permettono di delineare il perimetro della fortificazione che racchiudeva la sommità del colle. Al centro di tale pianoro restano ruderi interrati, nel 1969 meglio visibili come nella relazione del Di Marco, di un piccolo edificio fulcro del complesso antico. Esso, collocato al centro della spianata, sembra caratterizzarsi come edificio cultuale a pianta rettangolare orientato canonicamente est-ovest.

Un piccolo tempio dunque (8,5 x 4,5 mt) sempre realizzato con blocchi poligonali. Recenti scavi hanno evidenziato come all'interno di tale struttura vi fosse un pavimento a mosaico acromo (cioè senza colori). Sempre sul Colle del Vento si rinviene anche una condotta d'acqua fatta di coppi rovesciati proveniente da una sorgente distante circa un chilometro (sorgente di Colle Scaletta).

Tali importanti consistenze fanno ritenere che il sito sia quello dell'antica Beregra o Veregra, antica città che gli antichi situavano genericamente nell'area Picena o nel territorio Pretuziano, nell'area di Montorio al Vomano. Oggi sembra sempre più evidente che l'insediamento dell'antica Beregra è proprio il sito di Piano Vomano e non Montefano nelle Marche. In tal senso l'affermazione dello studioso Postriotti: "Nella più recente letteratura di settore, tuttavia, viene ritenuta più affidabile e precisa l'indicazione fornita dal geografo Tolomeo (II 1, 58), che colloca Beregra nel territorio dei Praetutti, con una conseguente proposta di collocazione della città presso Montorio al Vomano".

L'ipotesi è avvalorata da uno studio davvero interessante al riguardo e denso di riferimenti documentali. Si tratta del lavoro di tesi



di Roberto Bosso su *La civitas dei Beregrani: nuove ricerche su un'antica città romana nel Piceno* discussa nell'anno accademico 2017/2018 per la cattedra di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana presso il corso di laurea in Beni culturali nell'ateneo di Bologna.

Tornando alle consistenze di Piano Vomano occorre ancora dire come i due pianori se-

condo accreditate ipotesi avvalorate anche da validi documenti erano attraversati da una strada romana, la via Cecilia Metella, una delle tante diramazioni della Salaria che da Roma portavano ai municipi, ai vici e ai pagi dell'Adriatico.

Nei due insediamenti si rinvenivano comunque numerosi reperti archeologici, materiali ceramici per lo più, ma anche spade, gambali, monete, vasellame in bronzo.

La città di Beretra o Beregra meriterebbe peraltro una maggiore attenzione e una più oculata tutela. Il sito è unico per il medio Adriatico. Renderlo più stabile e accessibile sarebbe un'ottima prospettiva anche per lo sviluppo dell'area montana e del Comune di Crognaleto.

Le foto sono state gentilmente fornite da Carmine Santarelli.

Per chi vuole approfondire si consigliano alcuni testi.

Palma N., *Compendio della storia civile del Pretuzio*, Teramo, 1856.

Paolini D., *Beregra o Beretra*, "La rivista abruzzese di scienze e lettere", 5, III-IV, 1890, pp. 101-109.

Plinio, *Storia Naturale I*, Einaudi, Torino, 1982.

Postriotti G., *Montefano (MC)*, "Picus", XXXIV, 2014, pp. 205-208.

Sgattoni G., *L'Abruzzo antico*, RAI Carabba, Lanciano, 1979.

Tolomeo C., *Geografia*, trad. it. "La Geografia di Claudio Tolomeo alessandrino. Nuovamente tradotta di Greco in Italiano da Girolamo Ruscelli", Venezia, 1561



I GIORNI DI POLLUTRI DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

Giuseppe D'Attilio

Presidente Pro Loco Pollutri APS

Sono trascorsi ottant'anni da quell'orribile anno 1943: orribile perché l'Italia era in guerra; orribile perché essa si trasformò in guerra fratricida; orribile perché anche Pollutri, piccola comunità, rimase coinvolta.

Ripercorriamo le tappe: il 1° settembre del 1939 la Germania invade la Polonia. La guerra ha inizio; il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra; l'8 settembre 1943 l'Italia firma l'armistizio con gli Alleati Anglo-Americani. Inizia la Guerra Civile; il 2 maggio 1945 la Germania si arrende. Termina la guerra.

Poiché pensiamo che sia cosa molto giusta far conoscere un piccolo pezzo di storia di Pollutri a quelli che non l'hanno vissuta o che non ne hanno mai sentito parlare, la Pro Loco Pollutri APS ha pensato di riportare alla luce due brevi scritti che forse sono ancora presenti in qualche angolo nascosto di qualche abitazione e si sono così salvati dalla distruzione.

Crediamo anche che le copie esistenti siano veramente pochissime, molto probabilmente esse ebbero una diffusione molto limitata, riservata principalmente ai parenti e agli amici degli autori.

Il primo documento che presentiamo è un libro di Carlo Carusi, a quel tempo direttore dell'Ufficio Poste e Telegrafi di Pollutri che era situato a piano terra della sua abitazione nel largo ora chiamato Cavalieri di Vitto-

rio Veneto o comunemente Belvedere.

Esso si intitola *I giorni di Pollutri dopo l'8 settembre del 1943* e lo pubblichiamo in forma anastatica per rispettarne l'originalità e la freschezza.

In esso l'autore tratta dei giorni successivi

lato nella nostra Pollutri.

Cito, in modo sintetico, una frase presa da quel testo la quale lascia comprendere bene la situazione in paese e lo stato d'animo dell'autore:

«Terribili le giornate che trascorrevano in allucinanti visioni e paurosi boati...»

Il secondo documento, che presenteremo a parte, dal titolo *Quel triste autunno del 1943* è una raccolta di relazioni e testimonianze che completano il quadro pollutrese di quel periodo. Saranno presenti: Ricordi Pollutresi di Albano Corazziari; Pollutri di Alberto Corazziari; Aldo mi raccontava di Maurizio D'Ippolito; Li spahitti di Giovanni Aruffo; Diva racconta di Vittorio Aruffo.

Con il vostro permesso, espongo una riflessione: se facessimo tesoro di questi racconti e degli errori commessi nel passato, se ci impegnassimo affinché essi non si ripetano, se lavorassimo tutti per un mondo di pace, - cominciando dal nostro privato -, forse vivremo meglio.

A conclusione, desidero ricordare che la nostra Associazione ha tra le sue finalità anche la promozione di un turismo culturale, per cui la presente iniziativa, come la precedente in cui pubblicammo il libro San Nicola e la supremazia sconosciuta di Pollutri, assieme all'imminente apertura di un *hub* culturale, mirano tutte al raggiungimento di tale obiettivo.



a quella data accaduti a lui, ai suoi figli ma anche ai compaesani facendoci rivivere in modo autentico la tragicità del conflitto ca-



LA NEVÈLE DI URTÒNE

Franca D'Arielli

La "Nevola di Ortona" è una specialità antica da valorizzare e preservare quale patrimonio culturale della città di Ortona. Essa è molto differente dalla "pizzella" o "ferratella" o "neola" in uso in tutto l'Abruzzo e si riesce a trovarla solo esclusivamente nel territorio ortonese, dove la sua presenza è radicata da molti secoli.

Gli ingredienti semplici, immutati nel corso degli anni, ne fanno un prodotto artigianale tradizionale e popolare.

La lavorazione è molto singolare, praticamente è un'arte tramandata di mamma in figlia, di nonna in nipote. La peculiarità della cottura, rigorosamente in un ferro a forma tonda, permette la sua accartocciatura a forma conica, tecnica e arte di abili mani.

La forma a cartoccio la rende unica e questo termine antico si rinviene in un trattato "Opera" di Bartolomeo Scappi nel '500.

Le origini della "Nevola" infatti sono assai remote; secondo la tradizione orale la sua nascita risalirebbe al XIII-XIV secolo ad opera di un gruppo di suore del posto, che diedero forma e sostanza a questo dolce, così particolare, utilizzando il ferro delle ostie. Può essere un legame con questa ipotesi l'usanza tramandata della durata della cottura di una preghiera, si procede alla cottura recitando un Ave Maria, metà cuocendo su un lato del ferro, l'altra metà girando e cuocendo sull'altro lato del ferro ultimando e togliendo la cialda cotta.

Fonti scritte confermano la sua presenza nel



XVI secolo, se ne ha la prova in diversi documenti in scritti rinascimentali, in inventari di masserizie di cucina e in atti dotali. La sua presenza si ipotizza fosse nota dalla metà del 1500 e siccome non aveva nessun legame con festività è rimasta nei secoli come dolce della quotidianità. Dapprima diffusa e celata nelle famiglie borghesi, successivamente si diffonde anche ai ceti meno abbienti, anche tramite il personale di servizio, e diventa il simbolo univoco di dolce prelibato, preparato allora come oggi, nelle ricorrenze festose e occasioni importanti di ogni famiglia, nascita, battesimo, comunione, cresima, matrimonio e qualsiasi momento di convivialità.

Margherita D'Austria, padrona di Ortona, aveva anch'essa il ferro tondo per le "Nevole" con la forgiatura dello stemma del casato e le iniziali del suo nome.

Era usanza fino a qualche anno fa nelle famiglie ortonesi inserire nella famosa "dote" da sposa anche il ferro delle nevole personalizzato e non ad indicare e a sottolineare il bisogno di avere questo strumento per la conduzione della nuova famiglia. Si parla della "Nevola" infatti in testi di Faccioli "Coquina Jovis" e di Teofilo Folengo "Baldus". Gabriele D'Annunzio la cita ne *Il Piacere* definendola "il vero lusso d'una mensa".

Altro cenno storico documentato è nel *Synodus Diocesana Lancianesi* del 1595 dove l'Arcivescovo di Lanciano Tasso ne proibiva la preparazione.

Tale divieto fu mantenuto per almeno 12 anni, fino alla morte di Tasso nel 1607, forse perché la cialda accartocciata evocava una forma fallica.

Studi recenti con ricognizione storica approfondita sono stati fatti dallo studioso Franco Cercone dove parla ampiamente della Nevola ritenendola patrimonio da preservare nel saggio "Nevola di Ortona fra storia e gastronomia".

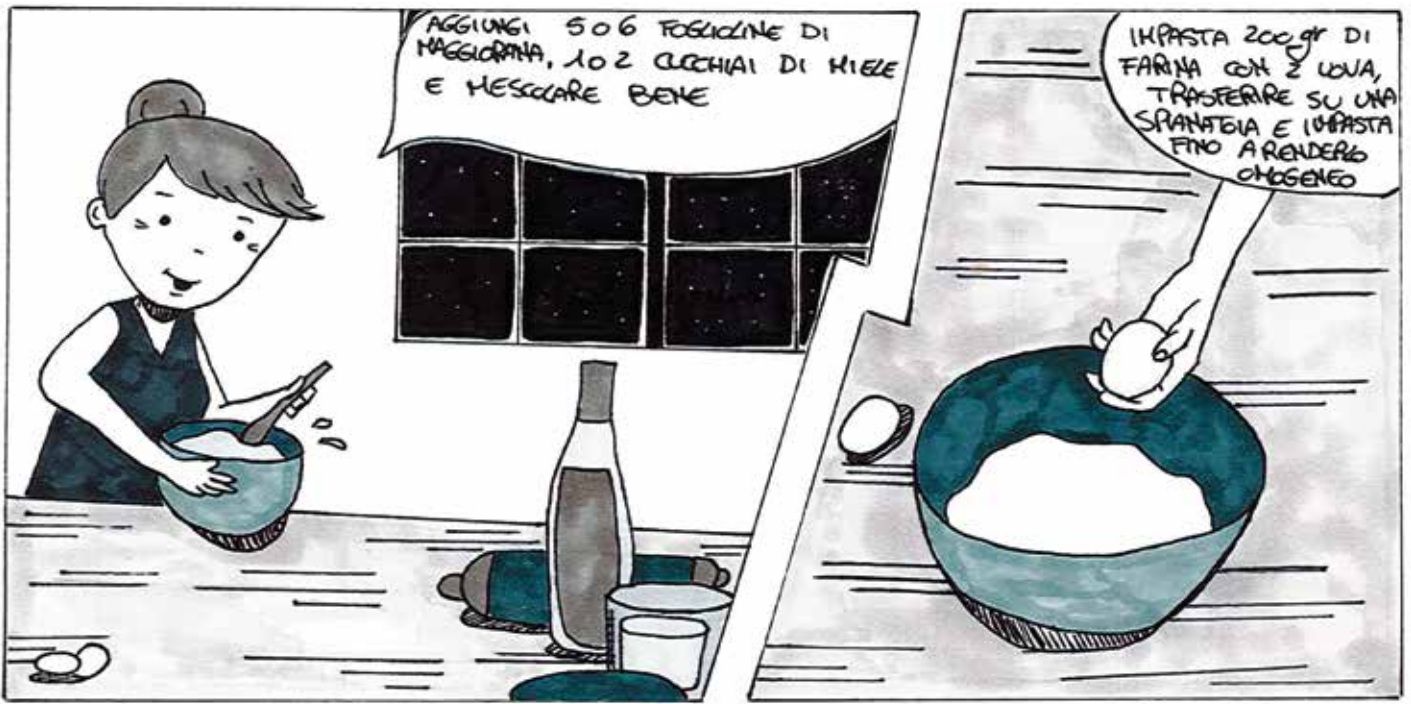
Le caratteristiche principali fanno della "Nevola di Ortona" un dolce degno di attenzione gastronomica, ricca di storia antica ma che ancora oggi mantiene il suo carattere primitivo che lo identifica quale dolce tipico tradizionale inconfondibile.



IL CIBO COME IDENTITÀ CULTURALE L'ABRUZZO E LA SUA CULTURA GASTRONOMICA I RAVIOLI DOLCI

Una storia a fumetti di
Federica Falconi





QUANDO L'ACQUA BOLLE
BUTTA I RAVIOLI E FALTI
CUOCERE 4/5 MINUTI



E I NOSTRI
RAVIOLI DOLCI
SONO PRONTI!





JU PORCU ME È SABBINU

Giosafat Capulli

Illustrazione di Stefano Brandetti

Ugni ote che ci repenzo, me ngazzo. Jemmo versu Borbona co mojiema. Era 'na bella jornata de autunnu, quanno a 'nu certu puntu ngi va' jocchiu a 'na fatturia.

"Jemo a vetè com'è fatta! - me ice mojema - Vetemo se vinnu le cajine fetarole".

Entremo e troemo ju fattore. Ggira che te riggira, 'ngi porta a 'na porchereccia.

"Pijetese 'nu purchittu" ngi ice. Cutulu cutulu unu deji purchitti s'avvicina a mojema e se ji comenza a struscià alle zampi.

E essa: "Beju issu, è nn'amore. Reportemoseju". Ngì so' cascatu co' tutte le scarpì.

Carecatu alla machena stu purchittu ha comenzatu a piscia.

Po' cià ammollata pure 'na braa cacata. Na puzza che leate. Arriati a casa s'è subbitu nzaccatu. S'è missu entru la campora da lettu e non volea isci.

Allora ji semu missu na balla de paja alla cucina, icinu aju camminu.

Semo crompatu 'nu rignu e loco è diventatu russittu. Manu manu che crescea ha comenzatu a damme ordini. Ji pata-niji non gli jeanu bboni pecché le patane le volea rosse e acconciate coll'aju e 'nu pizzicu e pepe. La janna de roverella era troppu piccola, la brenna troppu fina. Insomma 'nu scassapalle che leate.

A mojema proeo a diji che quiju cazzu de porcu era mbò stra-

nu, ma essa me icea che ji non lo capeo che era speciale.

Passa mbo' de tempo e ji so' tinuta cromptà la tivilisiò pe' vedesse Peppa Pigghe.

S'ha fattu mette ju divanu bbonu icinu aju giaciju e addomanea patane fritte, scoppari de marrocchie, broolò de cauji e certe ote pure la coca cola pecché issu me repetea "guarda che ji so' 'nu porcu sabbinu, mica de paese".

Praticamente me so' retroatu senza potemme assettà aju divanu, non so pututu cchiù etè Maria de Filippu e se me etea vicinu aju camminu, comenza a prodicà. Poereju a mmi. Mesà che immece de 'nu porcu, me so crompati ji guai.



Publicato il bando per il Servizio Civile Universale

Domenico Fusari

Il 22 dicembre 2023 è stato pubblicato il Bando per il Servizio Civile Universale.

L'UNPLI Abruzzo partecipa al bando con il progetto "Salvaguardia delle radici attraverso il dialetto" le sedi operative che avevano aderito alla progettazione sono 33 per un totale di 69 volontari e sono le seguenti:

PROVINCIA L'AQUILA

Pro Loco Tornimparte: 4 Volontari
Comune Tornimparte: 3 Volontari
Pro Loco di Scoppito: 2 Volontari



Pro Loco di Coppito: 3 Volontari
Pro Loco di Navelli: 1 Volontario
Pro Loco di Goriano Sicoli: 2 Volontari
Pro Loco di Corfinio: 2 Volontari

Pro Loco Balsorano: 2 Volontari
Pro Loco Castellafiume: 2 Volontari
Pro Loco Aginulfo di Carsoli: 2 Volontari
Pro Loco Canistro: 2 Volontari
Pro Loco Rocca di Cambio: 2 Volontari
Pro Loco Rocca di Mezzo: 2 Volontari.

PROVINCIA CHIETI

- Comitato UNPLI Chieti (Lanciano): 5 volontari
Pro Loco Contea di Montediorisio: 2 Volontari
Pro Loco Cupello: 2 Volontari
Pro Loco Romagnoli: 1 Volontario

Pro Loco Bucchianico: 3 Volontari
 Pro Loco Val di Sangro: 2 Volontari
 Pro Loco Palena: 2 Volontari
 Pro Loco Città di Vasto: 2 Volontari
 Pro Loco Paglieta: 1 Volontario
 Pro Loco Pollutri: 1 Volontario
 Pro Loco Tuffillo: 1 Volontario
 Pro Loco Villafonsina: 2 Volontari

PROVINCIA DI PESCARA

Pro Loco Spoltore: 2 Volontari

PROVINCIA TERAMO

-Comitato Regionale UNPLI Abruzzo: 2 Volontari
 FederProlocoUNPLI Teramo 2 Volontari
 Pro Loco Torricella: Sicura 2 Volontari
 Pro Loco Campoli: 2 Volontari
 Pro Loco Castelli: 2 Volontari
 Pro Loco Sant'Omero: 2 Volontari
 Comune di Sant'Omero: 2 Volontari

Titolo del Progetto

"Salvaguardia delle radici attraverso il dialetto"

SETTORE ED AREA DI INTERVENTO:

Settore E - Educazione e promozione culturale, paesaggistica, ambientale, del turismo sostenibile e sociale e dello sport

Area 06 - Valorizzazione delle minoranze linguistiche e delle culture locali

OBIETTIVO:

Il progetto "Salvaguardia delle radici attraverso il dialetto", nell'ottica del programma di intervento "Le Pro Loco promotrici di sviluppo locale a favore di una maggiore consapevolezza del patrimonio culturale e ambientale", e in sintonia con il Piano triennale 2023-2025, nasce con l'obiettivo di:

- Salvaguardare e valorizzare le minoranze linguistiche dialettali abruzzesi al fine di evitarne la dispersione;
- Effettuare una ricerca approfondita volta alla realizzazione di un dizionario dialettale;
- Scuotere le coscienze del territorio, partendo dalle giovani generazioni, grazie a un dialogo intergenerazionale con gli anziani volto alla realizzazione



di un database contenente materiale audio-visivo;

- Educare all'importanza del dialetto attraverso eventi culturali locali e laboratori didattici;

- Promuovere il patrimonio linguistico abruzzese sfruttando il potenziale dei canali di comunicazione digitali.

In questo contesto, la collaborazione degli Operatori Volontari del Servizio Civile sarà importante per favorire il coinvolgimento della popolazione ad un uso consapevole delle risorse naturali e culturali, valorizzando i territori in una dimensione di sostenibilità ambientale incentrata sulla comunità e la qualità della vita dei suoi componenti.

RUOLO ED ATTIVITÀ DEGLI OPERATORI VOLONTARI:

Risultati attesi a seguito del compimento del progetto sono molteplici ed abbracciano diversi aspetti della strut-

tura su cui si fondano tutte le comunità che partecipano al progetto stesso.

Innanzitutto, il nostro scopo principale è quello di permettere agli Operatori Volontari di attuare una ricerca approfondita sul dialetto abruzzese e le sue origini.

Una volta fatto un quadro generale del patrimonio linguistico abruzzese, essi saranno il tramite tra le vecchie e le nuove generazioni, a cui verranno dati gli stimoli per crescere nel e con il loro territorio di appartenenza.

Infatti, solo attraverso il recupero della lingua dialettale, della propria storia, delle proprie tradizioni e del proprio retroterra culturale si può sperare che le nuove generazioni avvertano quell'amore per la propria comunità, quel sentimento di appartenenza e di identità che li porterà non più ad abbandonare il loro paese, ma a cercare di riattualizzare le tradizioni locali, renderle di nuovo vive e fonte di un rinnovamento economico oltreché culturale.



UNIONE NAZIONALE
PRO LOCO
D'ITALIA



Dipartimento
per le Politiche Giovanili
e il Servizio Civile Universale
Presidenza del Consiglio dei Ministri



SERVIZIO CIVILE

BANDO 2023



Termine domande:
15 febbraio 2024
alle ore 14:00



507,30 €
al mese



1 ANNO di servizio
per **1145 ore** annue
(25 ore settimanali
su 6 giorni lavorativi)

SEDE: UNPLI ABRUZZO- N° 33 SEDI

PROGETTO: SALVAGUARDIA DELLE RADICI ATTRAVERSO IL DIALETTO

SETTORE D'INTERVENTO: Settore E - Educazione e promozione culturale, paesaggistica, ambientale, del turismo e sociale e dello sport sociale e dello sport

POSTI DISPONIBILI: 69

DOMANDA DI AMMISSIONE:

- Puoi presentare la domanda di partecipazione esclusivamente attraverso la piattaforma Domanda on Line (DOL) <https://domandaonline.serviziocivile.it>
- Per consultare le sintesi dei progetti visita il sito web www.serviziocivileunpli.net

REQUISITI DI AMMISSIONE:

- avere un'età compresa tra i 18 e i 29 anni non compiuti al momento della presentazione della domanda;
- essere cittadini dell'Unione Europea o Extra-UE regolarmente in Italia;



UNPLI - Dipartimento Nazionale Servizio Civile Universale